

## Mahsa

Come è lei, sono io. A diciotto anni mia madre era fuggita con mio padre da Lashkar Gah e mi aveva partorita a Karachi, la perla del Mar Arabico. Adorava farci ridere con le sue barzellette in pashtu-urdu-americano e con i proverbi e i modi di dire inglesi. Si chiamava Breshna Najibullah. Aveva occhi grigi e luminosi, attenti a tutto, ma in particolare a me e a mio padre. Aveva i capelli lunghi, portati sciolti, e una cicatrice a mezzaluna sul mento, ricordo di una caduta da piccola, una specie di secondo, minuscolo sorriso. C'era grande energia nei suoi movimenti, eppure era piena di grazia.

Invece mio padre, un ingegnere idraulico americano che si era trasferito in Afghanistan per lavorare ai progetti della diga, adorava i film in tv e suonare il pianoforte. Si chiamava John Weaver. Il nostro, di pianoforte, l'aveva comprato da Hayden, e diceva sempre con un'alzata di spalle: Sono solo un pianista della domenica, ma a tua madre va bene così. In salotto era tutto un risuonare di note da *Blueberry Hill* e *Be-Bop-A-Lula*. Mi hanno raccontato che a tre anni avevo cominciato a copiarlo, imparando gli stessi motivi. Lui mi aveva insegnato a trovare gli accordi di base, dopo di che era stato semplice. Comporre le mie canzoni era divertente e mi teneva occupata per ore. Nei miei ricordi, ho sempre saputo suonare.

Sin dal principio i miei genitori hanno vissuto come se non ci fosse un domani. Non è durata granché: avevo tredici anni quando furono assassinati.

Il loro posto preferito per andare a ballare era il Beach Luxury Hotel e mio padre non perdeva mai d'occhio mia madre. Lui era bello come lo sono gli americani, con la faccia rasata a puntino e i capelli corti con la riga da una parte.

Aveva le spalle un po' curve per via della statura, non perché fosse remissivo, e le novità lo entusiasmavano sempre. Gli piacevano le cravatte sottili, così inconsuete nella calura di Karachi. Qualche volta me ne legavo una al collo per far finta di essere lui.

La sua voce aveva un timbro pacato, come se volesse lasciarmi tanto spazio per pensare, ed era proprio così. Parlava lentamente ma senza rigidità, e pronunciava le consonanti con precisione: diceva che era utile a chi non sapeva l'inglese. Quando cerco di capire le altre lingue, diceva, è più facile se parlano lentamente.

Mia madre rideva: John, ma tu parli solo americano. Non fa differenza se uno parla lentamente o no.

Storie, diceva lui, io parlo inglese e so dire grazie in urdu, in pashtu e in goano, senti: *shukriya* miiillee, molto venerabile moglie.

Il goano non esiste, diceva lei.

Poi lui cantava *You're So Fine* dei Falcons e la prendeva tra le braccia per ballare. Si interrompeva per affondarle il viso tra i capelli e baciarla sul collo, e allora smettevano un momento di ballare e lui diceva: Ecco, questo è goano.

Non avevano remore a farmi vedere quanto si amavano, e si divertivano a ripetere la storia di come si erano conosciuti nell'Afghanistan occidentale, sul fiume Helmand, che nasce sull'Hindu Kush. Quando mia madre diceva: Mi ha invitata a ballare in pashtu, i suoi occhi erano teneri e limpidi come stelle sulle montagne d'inverno. Mi ha detto che se ero sposata la tomba sarebbe stata il suo letto di nozze. Tuo padre è sempre stato un fanfarone.

Fanfarone, ripetevo io, perché mi piaceva il suono di quella parola.

Lei lo guardava per vedere se si stava divertendo.

Forse vuol dire che ero un frottolone, diceva mio padre l'americano rivolto al ventilatore a soffitto, come se nella stanza non ci fosse nessun altro.

Fanfarone o frottolone poco importava, quel che contava era che mio padre era innamorato perso. Diceva: Non potrei non amare tua madre, come non posso fermare le locuste.

Chiamavo mia madre mor, in pashtu, e chiamavo mio padre abbu, in urdu, e quando volevo stuzzicarli li chiamavo ma' e pa', come avevo imparato da un libro americano. Abbu rideva quando mi sentiva e diceva che sembravo una babbea, ma né io né mor sapevamo cosa voleva dire.

Io mi chiamo Mahsa, che vuol dire come la luna, e di cognome mi chiamavo Weaver-Najibullah, che secondo abbu era uno scioglilingua ma mor diceva: Un giorno le serviranno entrambi i cognomi. Le bambine della mia scuola avevano nomi di tutti i tipi, musulmani, cristiani e indú, ma il mio era il piú lungo. Mio padre mi chiamava quasi sempre Porcospino perché quando ero nella culla mia madre cantava: Lo sai cosa cantava mamma porcospino al suo piccolo? Oh mio bimbo vellutato.

Abbu mi diceva sempre: Hai le mani grandi come me e gli occhi bellissimi di tua madre e un giorno sarai bella come lei e toccherai il cuore di un uomo e spero che sarà un uomo buono.

Come te, pensavo io.

Diceva: Dove è nata la tua mor, proteggono le donne dai leoni e da quelli come me. Ma io ho visto qualcosa nei suoi occhi, e allora mi sono lanciato e le ho mandato biglietti d'amore e le ho chiesto: Sei promessa a qualcuno? Sei sposata?

L'uccellino vede il chicco di grano, non la trappola. I miei genitori erano innamorati e non hanno aspettato.